

Segue dalla prima

Ma lo sperare che Bush possa tranquillamente passar da Roma, grazie per i servizi resi dal premier italiano (il 25 aprile sta chiuso come in una giornata di lutto ad Arcore), non deve di certo impedire la critica. Gli americani che arrivano a Roma il 4 giugno 1944 accolti dalla festa di una grande capitale europea liberata dal nazifascismo, particolare che viene maldestramente trascurato dai galoppini di Berlusconi, non avevano nulla in comune con gli uomini installati oggi alla Casa Bianca, esportatori di guerra e non di pace. L'America resta la grande nazione amata. I suoi attuali governanti non la rappresentano in nulla nell'immagine della nostra memoria. Si fa, qui da noi, un gran parlare di dialogo. Anche il presidente Ciampi lo auspica di continuo. Ma com'è possibile un dialogo corretto tra maggioranza e opposizione, tra uomini, donne, strati sociali difformi nel modo di pensare e nel costume, quando i principi divergono nel profondo, quando il premier e i suoi ignorano i fondamenti di una democrazia e lo dimostrano nella pratica quotidiana? La memoria non è per niente condivisa e l'analisi del presente è lontanamente lontana. Com'è possibile che un presidente del Consiglio definisca la Cgil, massima organizzazione sindacale del paese, con milioni di

L'America resta la nazione amata
I suoi attuali governanti
non la rappresentano in nulla

Il premier, patetico, ha parlato
dei soldati italiani in Iraq
come dei suoi amati figli

I galoppini di Berlusconi

CORRADO STAJANO

iscritti, «la fabbrica dell'odio e della calunnia»? E insulti Prodi e sia sprezzante con tutti quanti sono distanti da lui per ragioni politiche, ma anche culturali, di gusto, esterrefatto come un capofabbrica d'altri tempi che si possa dissentire dalle sue ricette mirabolanti di salvatore della patria. Non è gentile seminare odio e attribuirlo agli avversari politici. Le sue gaffe, vere o finte che siano, articoli di un codice di comunicazione divenuto consunto, appaiono terrificanti. Non sono motti da trascurare, battute da trattoria, ma la sostanza della sua politica. Per mesi è proseguito il dibattito sulla natura della spedizione in Iraq: operazione umanitaria o guerra? Cosa non da poco perché se guerra è - come non è difficile

rendersi conto - significa che la Repubblica italiana sta violando l'articolo 11 della sua Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». L'altro giorno, patetico, Berlusconi ha parlato dei soldati italiani in Iraq come dei suoi amati figli. Figuriamoci, ha detto parlando in terza persona, se il capo del governo li mandava al fronte senza tutela, senza garanzie. In quel marasma del mondo arabo, in quel macello, si potrebbe aggiungere. «Al fronte». Sa benissimo il premier qual è la verità, in quali condizioni opera il corpo di spedizione italiano a Nassiriyah, non attrezzato per azioni di guerra, privo di autonomia di comando,

alle dipendenze dei generali britannici che possono disporre come vogliono. Hanno un bell'affannarsi a smentire, ogni volta, i consiglieri, vassalli, portavoce, quel che ha appena detto il presidente del Consiglio alle radio e alle tv di regime, in questi casi meritorie perché le voci non volano al cielo e i cittadini le hanno ascoltate. Sentir parlare di declino fa infuriare Berlusconi. Ma i fatti parlano. Le imposte non sono diminuite, le imposte locali, anzi, si sono aggiunte a quelle centrali; centinaia di migliaia di pensionati attendono da anni gli aumenti promessi; i conti pubblici sono pessimi; la produzione industriale è in calo; magistrati, medici e professori rifiutano controriforme rovinose e si ribel-

lano; le infrastrutture che dovrebbero modernizzare il paese sono sempre al punto di partenza nonostante il gran tagliare di nastri per le stesse opere che fa venire in mente Charlot dei *Tempi moderni*. Mancano i soldi. Gli italiani non pagano le tasse: sarebbe la vera rivoluzione, scrisse Salvemini, far pagare le tasse agli italiani. Il premier, demagogico, promette di diminuirle. Berlusconi si ridimensiona da sé. Saputo da qualche sondaggio che gli enormi manifesti elettorali di sei metri per nove che hanno riempito un mese fa le città sono stati sbeffeggiati dai cittadini che ridevano nel leggere tutti quei numeri scritti vicino alla figura del premier con la funzione di documentare tutte le cose fatte -

rammentavano più che altro i numeri del lotto - ha ordinato di toglierli. È ricomparso in manifesti dalla dimensione umana e malinconica. Le certezze eccessive finiscono col nuocere. Ah, i tempi felici del contratto con gli italiani! Qualcuno del suo ministero gli fa il verso. Il cantiere del Teatro alla Scala di Milano ha aperto i cancelli, presente il ministro del MiBac (Ministero per i Beni e le attività culturali) per mostrare a che punto è il contestato progetto dell'architetto Botta. E agli ignari giornalisti, le imbarazzate ragazze del teatro hanno donato un librone del peso di quasi tre chili, diviso in otto fascicoli: «Il governo Berlusconi per la cultura, lo spettacolo e lo sport». Dal quale il ministro Urbani, fotografato infinite volte, salta fuori come un gigantesco personaggio protettore delle arti, della musica, del teatro, del cinema, dei libri, dell'architettura, delle biblioteche e degli archivi, della cultura del Bel Paese, insomma, che come si sa è piuttosto malandato. Non si può neppure immaginare quante siano state le iniziative che il ministro ha portato a compimento. I giornalisti, intimoriti o imbarazzati, non ne hanno fatto cenno nelle loro cronache. Il mastodontico librone pubblicitario è edito dal Ministero per i Beni e le Attività culturali. Quanto è venuto a costare? Che stile, signor ministro, proprio alla vigilia delle elezioni.

Il viaggio del Presidente Bush in Europa e in Italia cade in un momento cruciale per diversi motivi. In Iraq si è appena insediato il governo provvisorio che dal 30 giugno dovrebbe subentrare all'Amministrazione Bremer. L'individuazione dei membri di questo organismo, del primo ministro e del presidente è avvenuta attraverso un percorso accidentato e, interpretando il linguaggio un po' meno diplomatico del solito di Lakhdar Brahimi, il risultato ottenuto è molto lontano dall'ipotesi originaria dell'invio dell'Onu, che immaginava un governo di "tecnocrati" indipendenti dai partiti e dalle autorità americane al massimo grado possibile. La scelta è caduta su figure indicate in massima parte dal Consiglio governativo uscente e dal Governatore Bremer. L'indicazione del Presidente Ghazi Al Yawar è l'unico segnale, peraltro a prescindere dalla biografia del personaggio, su cui si è misurata la "forza contrattuale" del Consiglio governativo rispetto alle preferenze statunitensi. Nel complesso Brahimi ha svolto un ruolo di ascolto e di mediazione tra le diverse spinte ma è assolutamente fuori di dubbio che questo non è il governo formato dall'Onu. La cautela è dunque d'obbligo anche perché l'impegnata di attentati che ha accompagnato la nomina del governo provvisorio segnala la gravità della situazione sul terreno e il nodo, assai duro da sciogliere, della sicurezza. C'è da attendersi, dicono le alte cariche militari statunitensi - una crescita della violenza nelle prossime settimane. In questo contesto ci sono tre aspetti di rilevante interesse. Il primo riguarda i primi atti del governo provvisorio. È chiaro che se questo governo, sulla cui origine gravano già diverse ombre, non manderà segnali molto netti di

Pesanti ombre sul nuovo governo iracheno

MARINA SERENI *

autonomia rispetto alle forze di occupazione e soprattutto non otterrà in tempi brevissimi risultati concreti spendibili presso la popolazione irachena, la sua credibilità è destinata a cadere inesorabilmente. L'insediamento del Consiglio governativo circa un anno fa aveva suscitato molte attese positive. Oggi il tempo dell'attesa è finito e il compito che il governo provvisorio ha davanti è immane. Il secondo fattore che potrà influire sull'esito di questo tentativo riguarda la risoluzione del Consiglio di Sicurezza. La proposta di Stati Uniti e Gran Bretagna è stata giudicata insufficiente - con buona pace del nostro governo - da Francia, Germania, Cina, Russia e sono allo studio varie proposte di modifica su punti sostanziali. Il cuore del problema è stato posto con grande chiarezza dalla Francia e riguarda il potere del governo provvisorio, in particolare in rapporto alle truppe straniere presenti in Iraq e all'uso delle risorse petrolifere. Le risposte dell'Amministrazione Bush fin qui non sono altrettanto chiare. Gli Stati Uniti hanno un disperato bisogno di una risoluzione Onu ma non sembrano affatto disposti a cedere potere reale. La soluzione a questo problema non potrà essere un artificio diplomatico nella stesura del testo, come è già accaduto con la risoluzione 1511 ad ottobre scorso. La terza questione rilevante è il ruolo che nella stabilizzazione e transizione irachena avranno paesi diversi da quelli oggi presenti in qualità

di occupanti. Questo aspetto va oltre la risoluzione. Se i paesi europei che si sono opposti alla guerra e i paesi arabi e musulmani non saranno effettivamente coinvolti, in particolare nella costituzione di una forza

multinazionale che garantisca la sicurezza nella fase di transizione, non sarà possibile dimostrare agli iracheni che l'occupazione è finita e si è aperta davvero una nuova fase. Questi punti ci confermano nella

posizione che la Lista "Uniti nell'Ulivo" ha espresso a proposito del ritiro del nostro contingente e della necessità che l'Italia concorra alla stabilizzazione e pacificazione dell'Iraq solo se e quando siano le Na-

zioni Unite ad averne la guida. Per ribadire tutto questo la bandiera della pace torna oggi alle nostre finestre. L'occasione dell'arrivo di Bush inoltre - il 60° anniversario della liberazione di Roma dal nazifascismo e dello sbarco in Normandia - provoca un sentimento contrastante in molti di noi. È davvero difficile pensare a Bush come interprete di quell'America che sessant'anni fa ci aiutò a liberarci dalla dittatura e a riconquistare la libertà. E suona come una sgradevole provocazione la rivendicazione dei meriti di allora in un inaccettabile parallelismo con la guerra di oggi. Il terrorismo è una minaccia gravissima ed è davvero prioritario un impegno di tutta la comunità internazionale per contrastarlo e sconfiggerlo ma la strada imboccata dagli Usa è tragicamente sbagliata. Dopo la guerra in Iraq sono cresciuti i rischi per la sicurezza e il terrorismo colpisce sempre più in tutto il mondo e nell'area, come dimostrano i recenti attacchi ed i segnali di destabilizzazione in Arabia Saudita. La "guerra al terrorismo" di Bush inoltre sta intaccando valori fondanti della cultura ed esperienza democratica dell'Occidente. Siamo legati all'America della libertà e dei diritti civili, della lotta al nazifascismo e della democrazia. La nostra gratitudine verso quell'America non finirà mai. Siamo distanti dall'America delle menzogne, della guerra unilaterale, delle torture sui prigionieri. Ci sono tanti cittadini americani

che denunciano gli errori di questa amministrazione e con loro pensiamo si possa costruire un futuro migliore. Per queste ragioni la bandiera della pace torna oggi alle nostre finestre. La visita di Bush avviene nel pieno di una campagna elettorale per il nuovo Parlamento europeo. Un Parlamento che per la prima volta verrà eletto in venticinque paesi e che rappresenterà le domande, i bisogni, le aspettative di oltre 450 milioni di persone. Il modo migliore per contrastare l'unilateralismo che ha preso il sopravvento nell'attuale amministrazione americana, per affermare una diversa idea della lotta al terrorismo, per promuovere un assetto più giusto ed equilibrato del pianeta è costruire con coraggio questa nuova Europa più grande. L'Europa ha raggiunto un traguardo straordinario unificandosi nel segno della pace e della democrazia. Il progetto che abbiamo in mente è quello di un'Europa con una sua visione unitaria del mondo, capace di parlare al mondo con una sola voce, consapevole delle responsabilità che le spettano in particolare verso i Balcani, l'intera area del Mediterraneo e il Medio Oriente. Un'Europa di pace, coesa e politicamente autorevole è l'unica strada anche per rilanciare e rifondare - su un piano di pari dignità - l'amicizia e l'alleanza con gli Stati Uniti. Questa Europa ancora non c'è e noi ci battiamo perché l'Italia ne sia protagonista, a partire dall'approvazione della Costituzione, invertendo la rotta impressa dal governo Berlusconi che ha gravemente indebolito l'ancoraggio del nostro paese alla democrazia europea. Anche per questo oggi la bandiera della pace torna alle nostre finestre. *responsabile esteri dei Democratici di Sinistra

L'Angolo di Darwin

Sergio Staino

Al Parlamento Europeo, i nuovi membri della comunità, hanno avuto per la prima volta pieno diritto di parola e di voto. In modo particolare si sono distinti i Polacchi cattolici, che nelle loro richieste vogliono che le radici cristiane siano considerate e rispettate sia nell'Unione Europea, che nella sua futura costituzione.

Il deputato polacco indipendente, Witold Tomaczak ha chiesto di appendere le croci in tutte le aule di Strasburgo e di Bruxelles. Ha detto: «Quando guarderemo la croce, l'Europa potrà liberarsi dal caos. Il terrorismo non può essere combattuto se non si combatte il piccolo terrorismo che permette l'uccisione di bambini non ancora nati» (...)

La deputata tedesca Sylvia-Yvonne Kauf-

mann ha ricordato che nella UE le persone non vanno divise tra credenti e non credenti, e trova inaccettabile che la Polonia usi la religione come arma nelle trattative per la Costituzione Europea, oppure contro l'eventuale membership della Turchia musulmana. Il deputato finlandese Reino Paasilinna sostiene che il punto di partenza dei Polacchi, che sottolinea la fede cristiana, è anti-umanista perché discrimina sia gli atei, che quelli



che professano altre religioni. «Dobbiamo davvero fare delle guerre di religione quando abbiamo tanti altri problemi da risolvere?», dice Paasilinna.

dal principale quotidiano finlandese «Helsingin Sanomat» del 5.5.04

segue dalla prima

Radicali e riformisti

Esse, infatti, possono rivendicare di aver segnalato sin dal primo momento sia l'illusorietà del «miracolo economico» annunciato dal duo Berlusconi-Tremonti al loro insediamento governativo, sia la fallacia della pretesa di realizzarlo mediante il trionfo a loro caro «meno tasse, meno diritti, meno sindacato». Dunque, la questione vera che la stagione delle grandi assemblee istituzionali segnala al centrosinistra, e all'opposizione tutta, non è saper raccogliere messaggi incivili - che esso, in realtà, in larga misura aveva anticipato - ma è saper poggiate, e sviluppare, la sua capacità di interlocuzione su più solide basi analitiche, argomentative, propositive, manifestando così concretamente la sua cultura di governo e l'effettività della sua candidatura ad alternativa governativa. Per solidificare e sviluppare la sua capacità d'interlocuzione, però, bisogna che il centrosinistra (ma anche l'opposizione tutta) faccia fino in fondo ciò che finora ha fatto insufficientemente o ha addirittura eluso: un confronto di merito sul merito, tenendo fine a quella scissione tra «contenitori» e «contenuti» che fin qui non ci ha certo aiutato a rafforzare la nostra credibilità come forza di governo. Superare la scissione tra contenitore e contenuti, e riprendere in ogni caso una discussione ravvicinata sui contenuti, io credo sia la sfida maggiore che le forze di centrosinistra dovranno affrontare nell'immediato futuro, sperabilmente stimolate da un buon esito del voto europeo e amministrativo. Al contrario, penso che conduca nella direzione opposta l'invito formulato da Ranieri: riconoscere l'irriducibile contrasto tra «l'aggregazione dei riformisti» e un programma comune di tutte le opposizioni, riconoscimento da cui deriverebbe la necessità di restituire alla lista unitaria il suo carattere originario di volontà di condensazione delle «famiglie politiche del riformismo intorno a una leadership», segnando un netto confine tra tali famiglie e tutto quanto di altro si muove a sinistra. Tale invito condurrebbe nella direzione opposta a quella auspicabile intanto perché, nell'opinione mia e di tanti altri che lo hanno accolto, non era questo lo spirito che ha animato l'appello iniziale di Prodi, ribadito anche in questi giorni: «Nel grande disegno dell'Ulivo che va avanti» - ricordando che di esso fece parte un duro, tenace, largo, coinvolgente lavoro programmatico che si protrasse per un intero anno - può consentirci di corrispondere al bisogno di unità della gente, la quale «si mette insieme per il futuro e non per il passato, non per le

radici ma per i frutti, conservatori con i conservatori, progressisti con i progressisti». E in secondo luogo perché, se fosse questo invece lo spirito, sarebbe uno spirito di divisione e non di unità - quell'unità a cui la lista unitaria si richiama così insistentemente anche nel nome - e il doveroso investimento identitario che il nostro popolo ci chiede sarebbe posto su basi troppo ristrette, quindi anguste. In terzo luogo perché, se con la sinistra antagonista e con Rifondazione non si vuole realizzare solo una fragile intesa elettorale, un accordo programmatico più di fondo bisognerà pur farlo, tanto è vero che sono già stati formalmente costituiti gruppi di lavoro comuni e la questione, semmai, è che la discussione coinvolga tanti e non sia requisita da pochi, i quali potrebbero trovare non motivati accordi sulle teste degli altri.

In quarto e più importante luogo, perché una siffatta identificazione di «campi di competenza» e di «confini tra campi» avverrebbe in totale astrazione da una riflessione sul merito e sui contenuti, mediante l'attribuzione di patenti di riformismo che, prescindendo da una discussione autentica su «cosa è riformismo» e su «quale riformismo», nel migliore dei casi sconfinerebbe nell'ideologismo, nel peggiore si offrirebbe come copertura a operazioni di modernismo e di trasformismo o di autoperpetuazione di gruppi di potere. Approntare la sfida consistente nel superare la scissione tra contenitori e contenuti, e concentrare la riflessione sui contenuti, implica a sciogliere, almeno tendenzialmente, i dilemmi relativi a che cosa vuol dire riformismo oggi, nel contesto europeo e della globalizzazione assai

poco equa e democratica in atto. La commissione di Progetto dei Democratici di Sinistra e la conferenza programmatica di Milano dell'aprile 2003 hanno dato loro risposte, che alcuni non hanno pienamente accolto (si ricorderà che furono presentati testi di distinguo) e altri hanno preferito considerare «insignificanti» ritenendo prioritario il solo discorso sul contenitore. Gli uni e gli altri esprimevano, tuttavia, una distanza o un dissenso che sarebbe stato meglio allora palesare più chiaramente e discutere più esplicitamente, ma che tutto ci incoraggia a riprendere nel futuro. Infatti, la commissione di progetto ha proposto analisi e scelte che discriminano destra/sinistra lungo quattro assi fondamentali: - una visione non apologetica della modernizzazione anche se basata sul ruolo fondamentale del mercato (legato, anzi, dalle politiche liberali del centrodestra); - il primato del paradigma dei diritti; - la centralità delle politiche pubbliche; - l'assunzione del motto «tributi a fronte di servizi» come caratterizzazione di una politica fiscale di sinistra (invece che l'inseguimento della destra sul terreno dell'indiscriminata riduzione delle tasse sempre risolvendosi in un vero vantaggio solo per i più ricchi). È da qui che dobbiamo ripartire per sostanziare di nuove politiche concrete l'autocritica che alcuni esponenti del centrosinistra aperta e noi stessi abbiamo fatto nel passato. E da qui che dobbiamo ripartire per fornire risposte adeguate alla crisi in cui il governo di centrodestra ha precipitato il paese. Sono proprio le assemblee istituzionali di quest'anno a confermarci sia la vitalità dell'economia italiana, sia che i suoi problemi si chiamano tradizionalismo nella specializzazione produttiva, nanismo nelle dimensioni, familismo della struttura proprietaria, dequalificazione del capitale umano, incremento delle disuguaglianze reddituali e non solo, declino della produttività dovuto in primo luogo a una carenza degli investimenti, specie di quelli di ricerca e sviluppo, e a un eccesso di flessibilità/precarietà della forza lavoro (ma perché il passaggio in proposito del governatore Fazio è stato così poco commentato?). E quando i problemi si chiamano così, quando essi esibiscono cioè una tale strutturale, non sarà certo in grado di affrontarli il ricorso ad automatismi quale è anche una detassazione asettica, ma occorrono politiche pubbliche altrettanto strutturali, complesse e articolate, servono la messa in campo di più attori e di più protagonisti, una contaminazione feconda di più culture, la fertilizzazione reciproca di interessi e valori, animata da grandi idealità per un progetto a forte valenza anche identitaria.

Laura Pennacchi

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>CONSIGLIERE Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mammelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemasta Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 3 giugno è stata di 132.648 copie</p>		